



64.^{mo} Trentofilmfestival

Montagne magique ha suggestionato la giuria, ma non lascia traccia. Sono Behemoth e K2 - Touching the sky che hanno portato stimoli e pensiero fresco nella rassegna

Non è più tempo di puro loisir, di evasione. Anche un festival di alpinismo, di montagna, di avventura deve interrogarsi.

È la traccia che si ritrova dal consuntivo della 64.ma rassegna di Trento, capofila di analoghe manifestazioni.

Insomma, la riflessione sul rischio gratuito in alpinismo, sul suo senso, della primazia dell'ambiente e delle ferite ad esso causate dal comportamento egoista dell'uomo e infine sulle contraddizioni che la globalizzazione fa emergere, tutto questo si ritrova nelle più importanti pellicole sottoposte alla valutazione del pubblico e della giuria.

Due le pellicole che in particolare danno voce a questa riflessione.

La prima è *K2 - Touching the sky* della regista polacca Eliza Kubarska.

La seconda è *Behemoth* del cinese Zhao Liang accolta con largo apprezzamento all'ultima rassegna cinematografica di Venezia.

La *montagne magique*, cui è stato assegnato il Gran Premio Città di Trento

Così pure è stato nell'ambito più specifico di Trento. Il messaggio che promana dalla pellicola assume valenza politica, di una denuncia rivolta a considerare prima che non sia troppo tardi i guasti derivanti da una economia esasperata in se stessa che ignora gli effetti negativi che possono scaricarsi sull'uomo.

Tanto più grave è questa denuncia perché sottopone a giudizio un'economia di una nazione nominalmente socialista quale è la Cina dove è esaltata fino al parossismo l'economia di libero mercato.

Behemoth, il nome dato alla pellicola, fa riferimento al libro di Giobbe e più precisamente al demone biblico che induce l'uomo a confondere verità e menzogna.

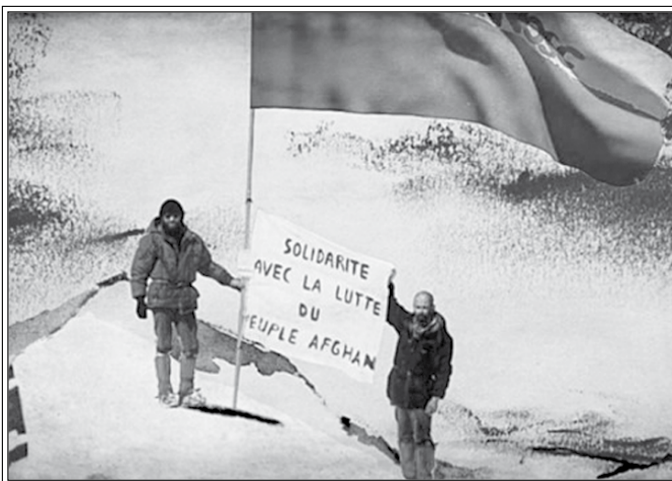
Ma il regista Liang nel dar vita al suo eccezionale documentario aveva davanti a sé i gironi dell'inferno dantesco. Sono davanti pure allo spettatore, quando le immagini si soffermano sulle miniere di carbone, sugli altiforni che hanno devastato le verdi pianure della Mongolia, dove non c'è più spazio per greggi e cavalli bradi. E a margine di questo scenario "infernale" un'umanità derelitta cui non è data alcuna speranza.

Ci pare proprio dovesse spettare a questa pellicola il massimo dei riconoscimenti della rassegna trentina. Avrebbe contribuito a dar voce ulteriore all'enciclica "*Laudato si*" di Papa Francesco, che probabilmente componenti della giuria non hanno letto o dimenticato.

Un riconoscimento peraltro la giuria ha dato a *Behemoth* con la genziana d'argento per "il miglior contributo tecnico artistico". Una scelta che sa di ripiego dopo aver assegnato il Gran Premio a *Montagne Magique*.

Ed ora parliamo appunto di questa pellicola: "visionaria", l'ha definita un collega.

Non è presente la regista rumena Anca Damian alla consegna del riconoscimento sabato 7 maggio al Teatro Vittoria ma di lei viene trasmesso un messaggio video. Si dice «felice per il riconoscimento giunto del tutto inaspettato». Il messaggio viene accolto nel silenzio della platea.



Diamo a Cesare quello che è di Cesare, cioè alle capacità tecnico espressive, alla creatività della regista.

Trattasi di una pellicola di animazione, di sorprendente qualità (si parla sia costata un milione di euro) con spunti che aggiungono del nuovo al linguaggio specifico.

Ma che la pellicola sia da riconoscimento massimo per il filmfestival di Trento francamente lo dubitiamo.

Ci pare che la giuria abbia fatto un clamoroso autogoal, anche per il contenuto della pellicola incentrata sulla vita di un inquieto personaggio profugo in Francia dalla Polonia comunista, salito alla ribalta per aver fatto sventolare sul Monte Bianco uno stendardo inneggiante alla liberazione del popolo afgano, al tempo sotto il tallone delle truppe sovietiche e successivamente talebane, e che per questa causa andò a combattere accanto alle forze della resistenza del comandante Masul.

Forse bisognerebbe che la direzione del Festival prevedesse una propedeutica per i componenti della giuria all'atto del loro insediamento per spiegare qual è la tematica della rassegna e che nel perimetro della stessa deve svolgere il suo lavoro.

Chi ha visto il film (e chi scrive è tra costoro) si domanda come potrà essere presentato

in ambiente alpinistico che giustamente si aspetta dell'altro.

Pienamente convincente la genziana d'oro del C.A.I. per l'alpinismo a K2 - *Touching the sky* .

Il tema è scottante. Ci può essere un limite a tentare l'impossibile? Non c'è una soglia di autoresponsabilità che pone il limite al rischio quando l'alpinista non appartiene più a se stesso ma alla cerchia di affetti che si è volontariamente creato: moglie, figli?

Il discorso parte dalla tragedia dell'estate 1986 quando sul K2 di quindici alpinisti di fama internazionale tredici morirono sulla via del ritorno non per imperizia propria ma per le estreme avversità del atmosferiche.

Il tema è affrontato dalla giovane regista che intervista al Campo Base del K2 tre figli di quegli alpinisti scomparsi, dialogando lungo la morena e poi la sosta al luogo delle memorie ove la parete è ricoperta di ricordi lasciati ai posteri.

Una pellicola che con molto rispetto ci interpella a fondo e che non manca di richiamare la scomparsa di Marco Anghileri caduto due anni fa nel corso di una solitaria invernale sul Pilone centrale del Freney.

Altrettanto da condividere la genziana d'oro per l'alpinismo e l'avventura a *The great alone* del regista Greg Kohs.

K2 - touching the sky, Genziana d'oro del CAI per l'alpinismo



È avventura pura che ci immerge nell' innevato percorso la corsa del *Iditarod Trail Sled Dog Race* in Alaska, la celebre corsa di slitte trainate da cani, lunga 1868 km.

E al centro della pellicola l'exploit di Lance Mackey vincitore della gara per ben quattro volte.

Ci piace infine ricordare *Last Base* un "corto" premiato con la genziana d'argento che rimanda alla pellicola normale *Looking for exits: conversations with a wingsuit artist* sul medesimo tema. Piangere a ridosso di morti avvenute a seguito del rischio estremo diventa del tutto fuori luogo.

Non si prefiggeva certamente di vincere una genziana *Cafè Waldluft* del bavarese Matthias Koßmehl, ma la pellicola merita di essere segnalata per la serenità con cui affronta il tema attuale dell'immigrazione d'oltre Mediterraneo, per taluni una sorta di invasione. Siamo a Berchtesgaden, celebre località turistica delle Alpi Salisburghesi, dove da due anni la titolare di uno storico Gasthof, rimasta vedova, dà accoglienza a questi profughi in vista di prepararli ad una possibile definitiva accoglienza dopo la concessione del diritto di asilo.

Pellicola coraggiosa che apre una possibilità di mediazione tra un ambiente stratificato nella sua tradizione e i suoi riti e il nuovo che bussa alle porte.

Ma nel Festival trentino c'è anche l'attesa delle serate alpinistiche. In questa edizione, quella del giovedì sera, era riservata a Simone Moro e alla sua "prima" invernale al Nanga Parbat. Una salita, quella del 26 febbraio di quest'anno investita da una serie di polemiche, probabilmente per un

ricorso mediatico che aveva esaltato l'exploit del capo spedizione e della giovane altoatesina Tamara Langer trascurando il ruolo sostanziale del pachistano Ali Sadpara e dello spagnolo basco Alex Txicon giunti per primi in vetta. A seguire come terzo Simone Moro mentre la Langer si era fermata a poco dalla vetta. Una serata al Santa Chiara (tutto esaurito da giorni) e con un pubblico che di questi precedenti poco nulla sapeva. Simone Moro se l'è cavata bene riportando la verità dei fatti e il ruolo essenziale avuto dai suoi compagni. Brava la Langer a ricordare con sincera spontaneità di sé, della sua passione per l'alpinismo, non soltanto di alta quota.

Il venerdì al sociale, serata dedicata ai 70 anni dei Ragni di Lecco, affidata alla voce di tre membri di punta della nuova generazione. Tanti successi, tanta gloria, tanta bravura con nomi che hanno onorato l'alpinismo italiano.

Nella storica Sala Filarmonica, il mercoledì Marco Albino Ferrari, aveva presentato Bill Tilman, mitica figura di esploratore e di alpinista che nel 1944, paracadutato nelle montagne bellunesi a supporto delle brigate partigiane, aveva contribuito a portare a salvamento tanti compagni con una perigliosa marcia in quota, a seguito di un massiccio rastrellamento tedesco. Ferrari darà presto alle stampe i risultati di accurate ricerche sulla vita avventurosa di Bill Tilman, su cui già ha scritto Mirella Tenderini in tempi recenti.

E poi, per chi ama la parola stampata, l'incontro con molte novità librarie. Lo scorso anno era stato presentato al Festival "Nini" il documentario su Gabriele Bocalatte e Nini Pietrasanta che Luigi Giacomini ha potuto realizzare grazie al fondo di documenti trovati dal figlio Lorenzo dopo la scomparsa della mamma. Quest'anno Dante Colli, grande esperto di ricerche storiografiche sull'alpinismo (ricordiamo le celebri biografie su Winkler, Dueffer, Tanesini ed altre) ha presentato nella sala della Fondazione Cassa di Risparmio, presente il figlio Lorenzo, *Oltre la vetta, vite e imprese di Ornello Bocalatte e Nini Pietrasanta* uno studio che offre la dimensione piena della passione alpinistica di questi due personaggi, un vero evento editoriale, confermando la qualità di storico dell'alpinismo dell'autore.

The great alone.
Lance Mackey al
traguardo della
mitica Iditarod Trail



Il rifugio Ai Caduti dell'Adamello: una memoria conservata con devota tenacia

Pur lontana dai macelli dell'orientale "Fronte giulia" (come si diceva allora), la cosiddetta "Guerra Bianca" combattuta sul fronte dei ghiacciai ha sempre colpito l'immaginazione popolare, col suo carattere immaginifico di "guerra alpina" per eccellenza.

Due i teatri: Ortles-Cevedale, il più "alto"; Adamello, leggermente più basso ma più "combattuto", e sicuramente il più carico di simbologia.

Il fronte adamellino aveva come retrovia la bresciana valle Camonica e non stupisce perciò che nel dopoguerra, una volta stabilizzatasi la situazione economico-politico-sociale, alla sezione di Brescia del Club Alpino potesse sorridere l'idea di un rifugio che – sorta di "monumento vissuto" – perpetuasse il ricordo, sui luoghi stessi, di quegli eventi sofferti e drammatici, spesso tragici ma anche circconfusi da un alone di gloria. Soprattutto facesse memoria dei caduti che comunque si contarono a migliaia su quel fronte (da parte italiana si valutano in oltre seimila, tutte le cause comprese: combattimenti, malattie, valanghe, ecc.).

Ne nacque a m 3.020 il rifugio alla Lobbia Alta, intitolato *Ai Caduti dell'Adamello*, ma per tutti i frequentatori – confidenzialmente – "la Lobbia". Un bel rifugio, orgoglio (ma per una settantina d'anni anche "incubo") del Cai Brescia, a partire dall'inaugurazione avvenuta il 25 agosto 1929 alla presenza di centinaia di reduci e di alpinisti saliti da ogni versante in rappresentanza di Sezioni Cai e Ana di tutta Italia, Centro-Sud compreso (ne vennero anche da Palermo, Napoli, Roma, L'Aquila, ecc.). Per inciso, il rifugio sorgeva (e sorge) in territorio trentino, a circa 200 metri dalla linea del confine amministrativo col territorio bresciano.

Perché anche "incubo", questa prestigiosa struttura? Risalgono a poco più di cinquant'anni fa le mie prime frequentazioni alpine, ma di quell'epoca ricordo perfettamente l'appello "Salviamo la Lobbia!" diffuso tra gli alpinisti bresciani. Non era il primo e altri si succedettero almeno fino alle soglie del 2000, nonostante ripetuti e impegnativi interventi succedutisi negli anni.

Il fatto è che il rifugio era stato edificato negli anni Venti a livello del ghiacciaio, addossato al fianco meridionale della Lobbia Alta, poco sotto il passo omonimo, riutilizzando in

parte i ruderi dell'ex "Caserma Giordana" che, come tutte le costruzioni militari sulla linea del fronte, rispondeva a esigenze opposte a quelle dei normali edifici civili: basso indice di durabilità (una guerra finisce, prima o poi) e defilamento rispetto alla possibile osservazione nemica; tutto il resto, giustamente, non contava.

Una posizione più favorevole sarebbe stata sicuramente un po' più in là, al Passo, e non mancarono all'epoca autorevoli pareri di questo tipo. Così non fu e già una quindicina d'anni dopo l'inaugurazione si evidenziarono fattori di progressivo degrado. Cos'era successo? L'abbassamento del ghiacciaio metteva progressivamente a nudo il basamento del monte (la Lobbia Alta, appunto) che, non più "spinto" dalla massa di ghiaccio, tendeva a sgretolarsi compromettendo il sostegno al rifugio, a partire dalle sue pertinenze più esposte come soprattutto il terrazzo/piazzale antistante.

Progressivi interventi di consolidamento si succedettero, nella reiterata speranza che fossero risolutivi. Le speranze non furono esaudite, se non per brevi periodi, ma pur coi suoi acciacchi il rifugio "Ai Caduti dell'Adamello" (oggi finalmente in piena efficienza), con la sua posizione spettacolare godeva di un fascino speciale di cui sono stati e sono tuttora ammirati testimoni gli alpinisti, e soprattutto gli sci-alpinisti che in primavera scorribandano con le pelli di foca sugli immensi *plateau* adamellini finendo quasi sempre con la mitica discesa del Pisgana: duemila metri di dislivello a perduto, per arrivare infine a togliere gli sci alle porte di Pontedilegno.

Ma testimoni d'eccezione furono anche, e incredibilmente, un Papa, Giovanni Paolo II (per ben due volte: 16-17 luglio 1984 e 16 luglio 1988), e un Presidente della

La Lobbia Alta con il rifugio posto in sicurezza, settant'anni dopo



Repubblica, Sandro Pertini, che nella prima occasione volle fargli compagnia. Niente male come “fiore all’occhiello”.

Oggi “la Lobbia” gode di buona salute, ma eventi particolarmente infausti dal punto di vista strutturale, a fine secolo (anzi: millennio) fecero temere il peggio. Si arrivò a decreti di inagibilità e il Cai Brescia si adoperò per mobilitare un insieme di istituzioni (e relative forze) in grado di affrontare in modo risolutivo i problemi del vecchio rifugio/monumento, una volta esperite indagini approfondite e “penetranti” sulla struttura del monte stesso che lo ospitava.

L’intervento venne giudicato fattibile e le tecniche necessarie erano sofisticate ma gestibili, e sulla base del verdetto favorevole si mise in moto la grossa “macchina” operativo/istituzionale che nel frattempo si era configurata. Finalmente nel settembre 2001, presso la Prefettura di Brescia venne firmato l’atto costitutivo della Fondazione “Ai Caduti dell’Adamello” da parte di Cai Brescia, Province di Brescia e di Trento, Comuni di Brescia, di Spiazio e gli della Valle Rendena, Ana di Valle Camonica e di Trento, Comunità Montana di Valle Camonica, Parco dell’Adamello e Parco Adamello/Brenta.

Nel settembre del 2005, dopo tre estati di grande lavoro si arrivò all’inaugurazione del rifugio profondamente rinnovato, con una Santa Messa celebrata dal Cardinale camuno Giovanbattista Re sul cosiddetto “Altare del Papa”, sul quale già aveva celebrato lo stesso Giovanni Paolo II in occasione della sua seconda memorabile venuta in Lobbia il 16 luglio 1988 in occasione del 25° Pellegrinaggio degli Alpini in Adamello.

Vero: i ghiacciai adamellini sono oggi depressi, lontani dall’imponenza antica, e

tra l’altro lo testimoniano efficacemente le fotografie riguardanti questo rifugio, ma la loro percezione, soprattutto propiziata dai bianchi del forte innevamento primaverile, è incomparabile, offerta ormai da quasi novant’anni a quanti sono ancora disposti a sobbarcarsi le non banali fatiche di questi percorsi adamellini, tra i quali quelli per il prestigioso rifugio *Ai Caduti dell’Adamello*, finalmente *fondato sulla roccia*.

Quale percorso per questo per questo nido d’aquila tra i ghiacciai dell’Adamello? Le fonti di consultazione sono abbondanti, ma certamente quello più logico è dal Mondrone, in alta Val di Genova, buono per tutto.

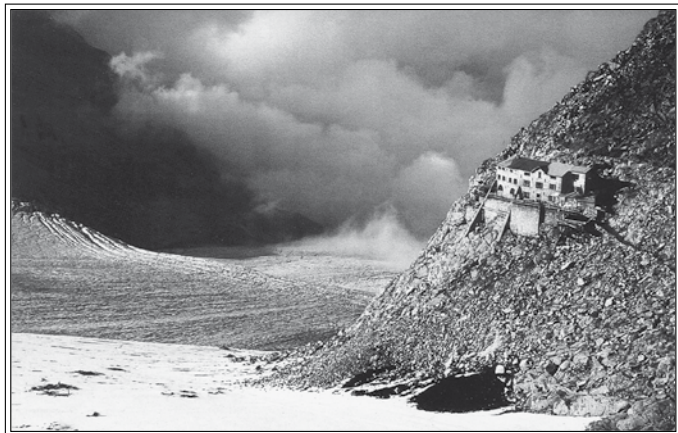
Franco Ragni

Con gli occhi del cuore/11

Morire a trent’anni

“Era una notte stellata, segnata da una brezza frizzante che spirava da nord. Il buio lasciava vedere solo delle sagome scure, ma presto l’alba sarebbe arrivata dando alle creste frastagliate e affilate un aspetto un po’ meno angoscioso. Un lumino salito dal basso comparve all’improvviso all’inizio della prima radura; senza fermarsi continuò ad avanzare seguendo la forma tortuosa del sentiero che portava verso il rifugio. Giulio camminava con passo veloce, piegato sotto lo zaino e liberando nell’aria gelata continui sbuffi di vapore biancastro. Il sudore gli aveva bagnato completamente la schiena e ora goccioloni copiosi gli scendevano anche lungo la fronte, irritandogli gli occhi e lasciandogli in bocca un sapore salato. Soprassalì quando le pecore di un piccolo gregge, spaventate dalla sua comparsa improvvisa, si rizzarono in piedi di scatto per spostarsi un poco più in là. Forse intirizzito dal freddo, o in preda alla fame, un giovane agnello saltellò belando verso la madre che rispose al suo richiamo con un più profondo belato. Le guardò con la coda dell’occhio, rallentando un poco il ritmo di marcia che presto avrebbe ripreso aiutandosi con alcuni respiri profondi. L’erba era bagnata di rugiada, come i tanti batuffoli bianchi, come cotone, che popolavano la Piana di Predarossa e soprattutto le sponde del torrente che in quel tratto curvava lentamente di qua e di là, come volesse restare più a lungo tra i monti, forse timoroso di iniziare la tremenda picchiata verso la valle che l’avrebbe portato a tuffarsi nell’Adda e a perdere la sua identità. Avanzando lungo il sentiero scavato

La Lobbia Alta con il rifugio posto in sicurezza, settant’anni dopo



nell'erba, Giulio notò per un momento una stella riflessa nell'acqua che scorreva limpida e senza fare rumore. Alzò allora gli occhi al cielo, che dietro i Corni Bruciati andava tingendosi di un violetto sfumato di rosa, e rassicurato dalla totale assenza di nubi posò ancora una volta lo sguardo sulla montagna. Il monte Disgrazia era ancora lì tale e quale, solo un poco più bianco di come gli si era presentato uscendo poco prima dal bosco di larici che già cominciavano a prendere il colore dell'oro. Era ancora lì e continuava a incutergli timore, ma non l'avrebbe fatto desistere dall'andare fino in fondo al suo progetto: salirlo fino alla cima, rispondendo al richiamo che per mesi l'aveva fatto sognare...".

Giulio era il personaggio di uno dei miei primi libri, "Salita all'inferno". Giulio ero io che per la prima volta affrontavo da solo una vera montagna, il monte Disgrazia. Giulio erano anche i due amici Bergamaschi che solo una settimana fa alle nove di mattina erano sbucati sulla vetta del Disgrazia. Ma Giulio era stato più fortunato di quei due, perché dopo la grande gioia della vetta era sceso ed era tornato a casa dai suoi cari e dai suoi amici. Loro no. Loro sono scivolati, o meglio uno dei due è scivolato e ha trascinato l'altro con sé giù lungo la parete nord. Una salto di 600 metri fin sul ghiacciaio di Chiareggio che non ha dato loro scampo. Ed è la storia di chi va in montagna che continuamente si ripete: morire per inseguire la gioia che dona la montagna.

Non so più cosa dire, ho già parlato tanto. Anni fa scrissi il libro "Il paradiso po' aspettare" per aprire gli occhi a chi va in montagna. Per dire che bisogna stare attenti, perché può bastare un attimo e la vita, che è la cosa più importante, se ne va. Recentemente, allo stesso scopo ne ho scritto un altro, "La farfalla sul ghiacciaio". Mi chiedo quanti alpinisti abbiano letto questi libri. È più facile leggere storie di eroi, più piacevole leggere libri come "È buio sul ghiacciaio" di Hermann Buhl, che fanno sognare. Ho fatto anche un film per aprire gli occhi a chi va in montagna, "I giorni del Grande Nero", e ho aperto un forum dove non sono mancate le critiche di qualcuno che diceva che la morte è un fatto che si deve accettare in silenzio, che fa parte dell'andare in montagna fin dagli inizi e che lo sarà per sempre. Già, è facile dirlo finché non sei toccato da vicino. Finché a morire magari non è un tuo figlio, un fratello, un amico o il proprio papà quando tu sei poco più che un bambino. E allora? Avevo deciso di non dire più niente, avevo già parlato troppo. Ma se poi a far da scena è il

Disgrazia, la mia montagna di casa, la prima che ho salito e quella che più amo, non posso più tacere... Lo feci due anni fa quando in quattro persero la vita scivolando lungo il Canalone Schenatti, sul versante opposto, quello di Predarossa. Stessa dinamica della settimana scorsa, uno che scivola e tira giù gli altri. Far silenzio mi fece male, e ora? Ora parlo, ora grido per ripetere per l'ennesima volta che non si può perdere la vita a trent'anni, o a venti com'è successo nello stesso giorno ad altri due ragazzi sul Gran Zebrù, a pochi chilometri di distanza! Forse siamo una razza sfortunata. Abbiamo bisogno di lottare, di faticare in un ambiente severo e molto pericoloso per essere felici. A volte invidio quelli che saltano di gioia vedendo segnare la loro squadra del cuore. Loro al massimo cadono da una sedia. Ma noi siamo fatti così, abbiamo bisogno della montagna e non possiamo, né dobbiamo, farne a meno. E allora? Allora quando muore qualcuno in montagna dobbiamo alzare la voce, gridare se è il caso, e non fare silenzio. Gridare e non per dire che la montagna è assassina, perché non lo è, ma per far sì che non succeda più ad altri. Perché nella maggior parte dei casi non è la mancanza di preparazione a far succedere il disastro, ma la stanchezza che per un attimo porta ad abbassare la guardia. O la troppa confidenza... Io credo che se non si vuol morire bisogna sempre tener presente che in montagna è facile morire. È tanto difficile farlo?

Oreste Forno

Disgrazia dall'Alpe di Scermendone



Attenzione sasso!

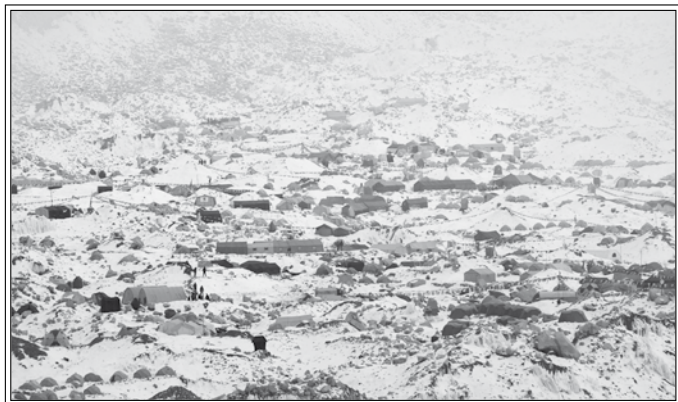
P.I.L. come alchimia contabile

Tra i temi di italiano della recente sessione d'esami di maturità è stato proposto un intervento del giovane senatore Robert Francis Kennedy, tenuto il 18 marzo 1968 all'Università del Kansas (1925-1968). Il tema affrontato è quello del P.I.L. (prodotto interno lordo), con un approccio chiaramente provocatorio, inteso a scuotere "l'America", prigioniera spesso dei suoi schemi senz'anima.

Intelligente la scelta degli esperti ministeriali di sottoporre un tale argomento alla riflessione dei giovani maturandi figli di una stagione contaminata dal mito di determinare la valutazione di quanto una nazione produce in termini di ricchezza contabile. Ma quanto labile è mai questa ricchezza l'aveva crudamente denunciato Robert F. Kennedy cinquant'anni fa. Le contraddizioni morali di questa contabilità denunciate da Kennedy sono state appesantite da integrazioni che portano a inserire nel prodotto interno lordo i proventi derivanti dalla prostituzione e dai loschi affari della malavita. Questo è già ufficiale. Manca da aggiungere quanto "produce" il libero mercato con le ludopatie.

Ma diamo spazio alle considerazioni del giovane senatore tolto all'attività da mano assassina. Pochi anni prima è quanto accadde a suo fratello John presidente USA.

Veduta parziale del Campo Base dell'Everest



Ecco quanto coraggiosamente disse Robert Kennedy all'Università del Kansas per dar spazio poi a qualche altra considerazione: *"Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.*

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones, né i successi del paese sulla base del prodotto nazionale lordo (PIL).

Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana.

Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.

Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione

o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti.

Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere Americani".

Non è che queste considerazioni non investano anche il mondo alpinistico? Un "corto" E.B.C. 5300 m presentato al Festival di Trento, proponeva, dando risalto alle sole immagini, i lavori di allestimento del Campo Base dell'Everest che viene montato ogni anno (e smontato dopo due mesi) per dare ospitalità a circa un migliaio di persone tra guide, cuochi, funzionari governativi e di quanti altri sono chiamati a dar sostegno alla massa di utenti che vi accede.

La vita quotidiana di questa micro comunità appare quasi irreali a contatto con l'immensità dell'ambiente che la circonda con la sua sacralità.

Sono i paradossi generati da smanie di turismo esasperato.

Del resto i turisti pagano e pagando hanno diritto di essere serviti, tutelati, nutriti e... coccolati.

Tra gli ospiti, sicuramente, le colonne di formichine alpiniste (altro spunto per l'amico Fabio Vettori) che a pingue tariffa contano di tornare a casa con la foto di vetta alla pari di chi rientra da un safari di caccia grossa! Non è quindi che anche il nostro alpinismo meriterebbe di essere rivisitato dalla riflessione provocatoria kennediana, liberandolo da molti orpelli, da molte eccentricità?

Non è allora vero che l'alpinismo d'oggi viene incoraggiato a creare valore aggiunto con una attrezzatura abnorme rispetto al fabbisogno di una semplice normalità, incapace il P.I.L. di valutare il "rumore del silenzio" (Samivel)?

Un semplice seme di riflessione.

Il Calabrone non è luddista, interroga per primo se stesso.

Il Calabrone

Andar per mostre

La Guerra Bianca: 1915-1918 vivere e morire sul fronte dei ghiacciai

Nelle storiche sale del Palazzo delle Albere, proprio a fianco dell'affascinante Mu.Se. di Trento, è stata allestita questa importante, ma soprattutto toccante, mostra fotografica a firma della nota rivista National Geographic. Aperta nella cornice del Trento Film Festival 2016.

Oltre settanta immagini in grande formato, realizzate dal fotografo Stefano Torrione, che accompagnano il visitatore sui luoghi che furono teatro della Grande Guerra in alta montagna, sul fronte dei ghiacciai. Ben sappiamo che la Prima Guerra Mondiale, sul fronte sud, fu soprattutto una guerra di montagna e che mai prima di allora l'uomo dovette combattere a quote così alte, anche oltre i 3000 metri: Ortles, Gran Zebrù, Thürwieser, Cevedale,

Adamello, Marmolada, per citare solo quelle facenti parte degli ambienti glaciali.

Il fotografo Stefano Torrione ha dedicato tre anni a ripercorrere la linea del fronte, accompagnato dalla guida Marco Gramola (presidente della Commissione storica della SAT), raggiungendo luoghi ben noti agli studiosi della guerra in montagna: Scorzuzzo, Cavento, Lagoscuro, Presanella, Albiolo. Una ricerca delle tracce lasciate da quelle migliaia di uomini scaraventati a vivere, combattere e morire in condizioni proibitive, estate e inverno, a temperature che superavano i 30 gradi sotto zero.

Molte sono ancora le testimonianze che si trovano, "razie" anche al ritiro dei ghiacciai: scheletri di baracche, trincee, gallerie scavate nella roccia, passerelle affacciate sul vuoto, reticolati, scale di pietra e di legno, cannoni, fucili, persino scarponi; ma anche oggetti personali dei combattenti, fotografie di fidanzate o scatolette di sardine... conservate per un secolo nel ghiaccio.

Il reportage nato dal viaggio di Torrione, pubblicato da National Geographic Italia nel numero di marzo 2014, è stato il primo servizio di un'edizione straniera a essere tradotto e ripreso dal sito internazionale *nationalgeographic.com*, ottenendo oltre 200 mila visualizzazioni da tutto il mondo. La mostra aperta a Trento amplia e completa quel lavoro, presentando oltre settanta immagini in grande formato, accompagnate da foto d'epoca e mappe esplicative.

Nelle fotografie di Torrione i segni di un'epoca tragica e violenta spiccano e si fondono con la bellezza apparentemente immutabile del paesaggio alpino.

Link al video di presentazione sul sito di National Geographic:

http://www.nationalgeographic.it/multimedia/2016/05/04/video/la_guerra_bianca_le_foto_in_mostra-3077225/1/

La mostra sarà ospitata al Palazzo delle Albere di Trento fino al 25 settembre.

Andrea Carta



Una sala del Palazzo delle Albere, con la mostra "La Guerra bianca 1915-1918"

Tra '800 e '900

Il contributo delle guide ampezzane e pusteresi nell'esplorazione di gruppi dolomitici

L'assemblea del gruppo italiano scrittori di montagna è per consuetudine migrante, nel senso che di anno in anno si tiene in località diverse dell'arco alpino, impostando i suoi lavori come momenti di studio delle realtà storiche e culturali locali.

Quella di quest'anno (si veda nota a parte) si è tenuta a Sesto di Pusteria e l'abituale approfondimento culturale ha focalizzato il contributo dato dalle guide ampezzane e pusteresi all'esplorazione, tra fine '800 e inizio '900, delle montagne locali e ai traguardi da loro conseguiti con l'apertura di talune importanti vie. Di fatto una collaborazione "di famiglia" perché non c'era divisione di frontiere nazionali pur nella diversità di ceppi linguistici. Convivenza spentasi dal triste evento della guerra mondiale. Un ottimo contributo a tale approfondimento è stato portato dall'intervento di Ernesto Majoni, cortinese, sagace perlustratore della storia della sua terra e che teniamo a portare a conoscenza dei nostri lettori (la Redazione).

Eccone il testo:

Come cultore di storia dell'alpinismo del mio paese natale, non posso che intervenire a questa tavola rotonda proponendo di abbozzare un "ponte" sull'amicizia e collaborazione fra le guide di Sesto e quelle d'Ampezzo, almeno nel periodo d'oro dell'alpinismo dolomitico, dalla fine degli anni Ottanta dell'800 allo scoppio della Grande Guerra.

Come sapete, siamo in Pusteria, nella regione del Sudtirolo, al margine di gruppi dolomitici famosi: la Croda dei Toni, il Paterno, il Popera, le Tre Cime di Lavaredo, i Tre Scarperi. Sulla destra orografica della valle, dal Monte Elmo che si eleva qui sopra, inizia la dorsale delle Alpi Carniche, che segue la linea del confine italo-austriaco. Fino al 1918, come Sesto, anche Cortina appartenne al Tirolo, col più piccolo Capitanato Distrettuale dell'Impero Austro-Ungarico; erano circa 6000 persone di lingua ladina e italiana, quindi "Welschen" come si diceva allora, che col tedesco si arrangiavano ma non lo consideravano una seconda lingua. Cortina ha sempre intrattenuto rapporti, specialmente commerciali, con la Pusteria; la distanza da qui è di 45 km, ma fin dal 1880, le guide ampezzane venivano ugualmente a scalare queste cime, portando clienti ed aprendo vie

con i colleghi pusteresi, e viceversa.

Secondo una fonte non priva di errori, ma sempre utile, "Il libro d'oro delle Dolomiti" di Severino Casara, il cantore di queste vette che, guarda caso, iniziò la sua attività proprio in Pusteria, aprendo la sua prima via dolomitica sulla Torre Toblin nel 1923, almeno venti vie nuove sulle Dolomiti Orientali furono aperte da cordate miste di guide ampezzane e pusteresi; personalmente, mi pare un'attestazione di amicizia e collaborazione, più che di pura venalità.

Tra l'altro, le guide che lavorarono insieme tra Cortina e la Pusteria fino alla Grande Guerra, facendo i conti, erano sempre le stesse: a Cortina Pietro Dimai Deo e suo cugino Antonio, Pietro Siorpaes Salvador e suo fratello Giovanni detto Jan, Angelo Dibona Pilato; a Sesto invece, a partire dal mitico Michl, regnano gli Innerkofler, che spesso è facile confondere perché si chiamavano quasi tutti Johann, Josef, Hans o Sepp; accanto a loro ci sono comunque i Pilller, i Reider, i Rogger, gli Schranzhofer.

La prima via "a quattro mani", abbastanza impegnativa per l'epoca (650 metri di III) fu aperta il 1° agosto 1888 da Pietro Dimai e Veit Innerkofler con Sigmund Zilzer e Robert Hans Schmitt sulla parete ovest della Punta dei Tre Scarperi, magnifico Tremila salito già da Grohmann nel 1869 e che di sicuro non soffre mai di eccessivo affollamento. Forse non era la prima volta che le guide si incontravano, ma secondo la storia dovrebbe essere la prima via nuova ascrivibile a una cordata Cortina-Sesto.

Venti giorni dopo, per il crollo di un ponte di neve sul crepaccio del ghiacciaio del Cristallo, una cima che aveva scalato già trecento volte, moriva la più rinomata guida dei pionieri di queste montagne, Michl Innerkofler, che aveva portato in vetta due studenti. Dalla sommità e dalla Valfonda videro il fatto e corsero in aiuto cinque guide di Cortina, impegnate sia sul versante sud che su quello nord della cima: Pietro Dimai, Pietro e Giovanni Siorpaes, Giovanni e Mansueto Barbaria. Quindi, solidarietà tra Ampezzo e Sesto anche, e soprattutto, nella luttuosa perdita del grande collega!

Il 18 agosto 1889 Josef (detto Seppi) Innerkofler si accorda con Pietro Siorpaes, figlio del leggendario Santo e guida già affermata nonostante avesse solo 21 anni. I due portano Wenzel e Mitzl Eckerth, padre e figlia che stavano battendo a tappeto il gruppo del Cristallo, sul Vecio del Forame: la cima non è tanto importante per l'alpinismo, quanto per le vicende belliche che la interessarono venticinque anni dopo. A questo punto devo ricordare che lungo la Strada d'Alemagna, che unisce la Pusteria

con Cortina e al tempo portava in Ampezzo i turisti che dal Nord Europa giungevano in ferrovia a Dobbiaco, si trovano due località oggi quasi deserte, Schluderbach-Carbonin e Hohlenstein-Landro. Fino alla Grande Guerra, i due nuclei furono stazioni turistiche di prim'ordine, con molti alberghi nei quali lavoravano perlopiù guide di Sesto, e costituirono la base ideale per escursioni sul Cristallo, Cristallino, Croda Rossa, Monte Piana, Popena e per salire a Misurina, altro luogo dove in quegli anni ampezzani e pusteresi fecero incetta di cime e vie nuove. Ovviamente, le guide di Sesto e i colleghi di Cortina non si vincolarono a fare sempre cordata assieme: ad esempio, intorno al 1890, l'attivissimo Veit Innerkofler valicò spesso il confine recandosi in Cadore e in Carnia con Cicco Orsolina di Auronzo, Luigi Bernard di Campitello e Hans Stabeler di Campo Tures, e il cognome Innerkofler si impose così anche su tante cime allora "italiane". Già nel 1884, comunque, Michl Innerkofler era venuto a Cortina di notte per scalare da solo l'ostica Croda da Lago e portarci poi il Barone von Eötvös, mentre nel 1892 Josef Innerkofler guiderà il cliente Artmann sulla cresta NO dell'Antelao, in Cadore. Non so se, essendo sicuramente diffuso anche allora il campanilismo fra paesi, i cacciatori e le guide gradissero sempre l'"invasione" di professionisti forestieri, ma facendo le somme, questi continui scambi contribuirono a vivacizzare la grande storia delle Dolomiti. Comunque sia, il 28 luglio 1890 Sepp e Veit Innerkofler stabilirono qui in Pusteria il IV grado di difficoltà su roccia, portando Helversen sulla nord della Kleine Zinne, la Piccola di Lavaredo; gli ampezzani non si tirarono indietro, e il giovane Antonio Dimai ne fu uno dei primi ripetitori. Nel 1893 Pietro Dimai e Sepp cambiarono zona e, con la Immink e Lichtenberg, si aggiudicarono due vette della Val di Zoldo, visibili da Cortina ma ancora sconosciute, tanto più agli alpinisti di lingua tedesca: la Rocchetta Alta di Bosconero e il Sasso di Toanella. Fu forse allora che Pietro, rivolgendosi all'amico, usò la famosa frase "mistilingue", comunque efficace, per sottolineare la difficoltà di un passaggio "*Ostia, qua xé pezo de Kleine Zine!*" In quegli anni sorge anche l'astro del giovane cugino di Pietro, Antonio Dimai "Tone Deo", che sarà la maggiore guida ampezzana del ventennio a cavallo dei due secoli, e scalerà spesso con pusteresi e fassani. Nel 1893 un avvenimento importante riunisce a Bolzano un buon numero di guide di Sesto e Cortina: il primo corso di formazione per le guide alpine del Tirolo. Resiste sempre il duo Innerkofler-Dimai, che nel 1894 porta Eckerth su una cima vergine del Popena, dedicata allo scomparso Michl,

zio di Sepp. Giovanni Siorpaes inizia ad esplorare il gruppo che gli sarà più caro, i Cadini di Misurina, nel quale dopo la morte, avvenuta in un incidente a soli quarant'anni, gli fu dedicata una bella torre. Tra l'altro, Siorpaes aprirà la sua ultima via ancora con Sepp Innerkofler, portando Witzenmann sulla Cima Undici dal Passo della Sentinella, nell'agosto 1905. L'ultimo lustro del 19° secolo è il momento delle cosiddette "vie inglesi": Phillimore e Raynor salgono, tra l'altro, la cresta sud del Popena, la parete nord della Cima Una e la sud dell'Antelao con due ampezzani, l'instancabile Antonio Dimai e il validissimo Zaccaria Pompanin, e Michl Innerkofler, nipote omonimo del pioniere caduto sul Cristallo. Dev'essere stato uno spasso, con cinque uomini che parlavano tre lingue diverse ma s'intendevano comunque! Logicamente gli ampezzani portano volentieri i clienti sulle Tre Cime, e quelli di Sesto non disdegnano le Tofane; i primi rifugi, sotto la Croda da Lago come ai piedi del Paterno, si riempiono di guide e clienti di varie nazionalità, e pagina dopo pagina viene scritta una storia lunga e affascinante. A cavallo del secolo, a Cortina regnano Dimai, Siorpaes, Verzi, e a Sesto si affacciano Schranzhofer, Reider e Piller di Sappada, quindi un italiano di parlata germanofona.

Aumentano i visitatori delle Dolomiti, le cime da conquistare si riducono via via e salgono alla ribalta problemi alpinistici sempre più impegnativi; per risolverli, gli ampezzani, i pusteresi e i fassani sono sempre in prima linea, con grandi risultati. Mettono mano in ogni gruppo e su ogni vetta delle Dolomiti Orientali anche cordate "straniere", come la "Squadra della Scarpa Grossa" di Glanvell e Saar, nel 1905 si raggiungono difficoltà di V sulla sud del Teston del Pomagagnon (Dimai, Verzi, sorelle Eötvös) e nel 1906 sulla est della Cima Piccola di Lavaredo (Innerkofler, Reider, Witzenmann). Si avvicina l'esordio di Angelo Dibona, che nel 1908 toccherà il V per primo e in solitaria su una guglia del Popena, tre anni dopo salirà la nord della Cima Una già tentata da Sepp Innerkofler, riportandogli il fazzoletto che il pusterese aveva annodato sull'ultimo chiodo, e nel 1911 concluderà, forse senza saperlo, l'epopea della collaborazione tra Cortina e Sesto salendo coi Mayer, Krauper, Luigi Rizzi e Ignaz Schranzhofer i primi due Campanili del Popena. Dopo di allora, non si trovano più tracce significative di esplorazioni congiunte dei due valorosi gruppi di guide: la Prima Guerra Mondiale cambierà il mondo e lascerà profonde tracce sia a Sesto che in Ampezzo, seminando distruzione, morti, rovine e sconvolgendo ambienti, culture e tradizioni secolari. Comincerà a svilupparsi il

turismo con nuovi rifugi, strade e masse di alpinisti; arriverà l'epopea dei senza-guida (Terschak, Berti, Casara e altri), e ci si preparerà alla nascita del VI, che in Pusteria vedrà le importanti conquiste delle nord di Cima Una, Croda dei Toni e Grande di Lavaredo.

Oggi le Dolomiti, da Cortina ad Auronzo e al Comelico, da Misurina a San Candido e a Sesto sono sempre qui ad affascinare con le loro cime, pareti, spigoli e torri, ma anche con le loro infinite storie, coloro che le amano, e a ognuno di noi donano sempre piccoli e grandi frammenti delle emozioni e delle sensazioni che, a partire dai pionieri, hanno caratterizzato l'alpinismo.

Ernesto Majoni

Presidenza del Gism: Spiro Dalla Porta Xydias affida il testimone al suo vice Dante Colli

Passaggio di consegne nel gruppo italiano scrittori di montagna. È avvenuto nel corso dell'annuale assemblea dei soci che si è tenuta a Sesto di Pusteria, sul fine settimana dell'11-13 giugno, con la chiamata unanime alla Presidenza del vice presidente vicario Dante Colli.

Nella medesima circostanza l'assemblea ha acclamato Spiro Dalla Porta Xydias Presidente onorario. Un passaggio di consegne nel segno della continuità e di una collaborazione intercorsa tra i due nel corso di più lustri, che ha portato in sintonia col consiglio di presidenza a risultati di prestigio, rimarcando con iniziative diverse (di incontri tematici e di iniziative editoriali) il ruolo importante della componente culturale nella attività alpinistica. Del resto questa sensibilità sta nel dna di entrambi. Nell'Accademico che ha al suo attivo una considerevole produzione di opere, nelle quali l'alpinismo è stato esplorato nelle sue componenti storiche estetiche e spirituali. In questo numero della rivista viene recensito il suo ultimo lavoro *L'Alfabeto dell'Alpinismo*, edito dalla Nuova Sentieri.

Dal canto suo Dante Colli ha al suo attivo una considerevole attività alpinistica nell'ambito dolomitico in forza della quale ha realizzato importanti e aggiornatissime guide. Ma accanto ad esse meritano d'essere ricordati i contributi biografici su figure essenziali dell'alpinismo tra cui Winkler, Dülfer, Boccalatte. Quest'ultimo presentato all'ultimo film festival di Trento.

Anche dalla nostra rivista il plauso a Spiro dalla Porta Xydias per l'impulso dato al Gism nel corso del suo lungo mandato e l'augurio di "buon lavoro" al neo Presidente Dante Colli tale indubbiamente sarà per il patrimonio culturale che gli è proprio. **(G. M.)**

Lettere alla rivista

Così ci legge l'amico Kurt

Caro Giovanni, grazie per il numero 1, giuntomi oggi e subito letto, tutto bello e molto interessante. "Ottant'anni di soles Vibram!" Bene che si ricordi questa storia, altrimenti chi la saprebbe oggi giorno! E poi, ... che scempio quel ponte tra le due vette! E l'arrivo dell'elicottero nel silenzio... descritto da Oreste Forno! Lo tengo nell'archivio...! Cordiali saluti

Kurt Diemberger

Caro Kurt, so che Giovanni ti ha già tempestivamente risposto.

A me, che ho messo sulle mie spalle il suo zaino, spetta un grazie aggiuntivo (che le arriverà nei tempi propri di una rivista trimestrale) per i valori che le sue espressioni riconoscono alla nostra rivista, cui affidiamo di farci portavoce dell'identità del nostro alpinismo. Vedercelo riconosciuto da lei, per quanto lei rappresenta, è un onore. Un onore grande e un incitamento a perseverare. A nome di Giovane Montagna ricambio con vivo sentimento di rispetto e di amicizia.

Marco Ravelli

Non scarponi, ma Vibram/1

Egregio Direttore,

ho letto con interesse sull'ultimo numero della Rivista l'articolo di Giovanni Padovani sulla suola "cariarmato" Vibram ideata dal milanese Vitale Bramani.

Sono nato ai piedi del Corno d'Aquilio in Lessinia, classe 1945, e so che cosa vuol dire camminare con soles di cuoio tempestate da grossi chiodi ("broche"). Si scivolava non solo sulla neve e sul ghiaccio ma anche sui nostri pavimenti in lastrame, sul bagnato e anche sull'asciutto... immaginarsi poi la difficoltà di arrampicarsi sugli alberi come pure facevamo sfidando il pericolo. Mi sembrava di volare quando ho provato le prime soles "cariarmato" con le quali poi da

alpino della Divisione Tridentina – 21° Rg Valbrenta, negli anni '64, '65 percorrevo da San Candido la Val Pusteria, Cima Banche, i Baranci, le Crode di Sesto con indimenticabili accampamenti in quota in occasione dei campi estivi ed invernali. Gli scarponi per tutti noi si chiamavano semplicemente: i Vibram.

Sono molto contento che la GM e Giovanni Padovani abbiano ricordato questo nome e il suo geniale inventore.

Cordialmente.

Alpino
Benedetti Giuseppe
Fosse

Non scarponi, ma Vibram/2

Caro direttore,
ho letto con piacere sull'ultimo numero della rivista il documentatissimo articolo sui Vibram.

A questo proposito volevo segnalare che i Vibram erano un segno caratteristico delle Truppe Alpine.

Questi scarponi erano stati adottati, se mi ricordo bene, negli anni 55-56 dai Paracadutisti, poi dai Plotoni Esploratori. Entro il 59-60 ne erano dotate tutte le truppe alpine: erano robusti, leggeri, resistenti, adatti sui sentieri, in roccia e in pianura, sul bagnato e nella neve e in più erano eleganti e gli Alpini ne andavano fieri. Il nome Vibram era sinonimo di scarpone ed era usato in tutte le sue espressioni.

Da parte mia, alla Scuola Allievi Ufficiali, non ce li avevano dati dicendoci che ce li avrebbero consegnati appena giunti al Reggimento di destinazione (BGT: Tolmezzo (8° RGT - Julia - 1960). Qui giunti, il battaglione era già al campo estivo per cui ho dovuto comprarne di corsa un paio della marca disponibile in negozio e li ho ben sperimentati e strapazzati per l'intero e non lieve campo estivo. Furono i primi di tanti. Con simpatia e rimpianto

Giulio Moliterno

Grazie cari amici lettori per la testimonianza che ci date con questi scampoli genuini di vita alpina. È stato davvero ampio il riscontro per l'articolo sui Vibram e ne siamo compiaciuti.

Libri

LA SCALA DEI SOGNI

Marco Anghileri, nato a Lecco nel 1972, è stato uno dei più forti alpinisti italiani della sua generazione. Membro del Gruppo Gamma, ha seguito le orme del padre Aldo e del fratello Giorgio, anche loro dei fuoriclasse dell'alpinismo. Nel gennaio del 2000 ha effettuato la prima solitaria invernale della via Solleder al Civetta. Poi, a seguito di un grave incidente stradale si è dovuto fermare, tornando in attività dopo tre anni. Dopo una lunga attività alpinistica è morto sul Pilone centrale del Freney nel marzo del 2014.

«Sabato 14 marzo 2014: nella notte che amplifica il silenzio di quelle ore, Barbara ascolta il respiro regolare dei suoi ragazzi addormentati nella camera accanto e non riesce a prendere sonno. “È successo qualcosa”, ripete angosciata nel segreto del suo cuore. “È successo qualcosa”. Marco non avrebbe mai mancato l'appuntamento con la chiamata serale a casa, avrebbe spento e riacceso il telefonino al momento giusto per essere sicuro di avere abbastanza carica per potersi fare vivo, e se solo avesse avuto il dubbio di non farcela, se lo avesse avuto, allora avrebbe avvertito per tempo almeno con un mes-



saggio. Lui sapeva bene quanto fosse importante per loro. Lei sapeva bene quanto fosse importante per lui. Ed era sicurai, per avere avuto conferma da più di un report di scalatori che avevano salito il Pilone, che lassù la linea era sempre presente e il segnale era forte. “È successo qualcosa”, ripete Barbara mente la prima luce del mattino filtra dalla finestra. “È successo qualcosa”».

Marco, conosciuto anche con il soprannome di Butch, aveva quarantuno anni. Non era solo un gigante della scena verticale italiana, ma anche una persona dalle straordinarie qualità umane, proprio per questa ragione amata in modo speciale e ancora viva nei pensieri di tanti, tantissimi, nella sua terra e non solo.

Questo libro gli rende omaggio, per far rivivere tutta intera la sua storia percorsa da una passione travolgente e contagiosa: vette, imprese, immagini, testimonianze in presa diretta, i progetti irrealizzati, i drammi e le due vite di Anghileri – due, perché lui era tornato a scalare dopo un incidente stradale che sembrava dovesse impedirglielo per sempre – in un racconto palpitante che abbraccia una stagione indimenticabile dell'alpinismo lecchese, lunga oltre vent'anni. Un grande affresco nel quale, con Marco, diventano protagonisti anche la Grigna, le Dolomiti e il Monte Bianco.

Di Giorgio Spreafico, lecchese, giornalista e scrittore premiato, ricordiamo *Orme su vette lontane, Enigma Cerro Torre, Il prigioniero dell'Eiger, Torre Egger solo andata, Cerro Torre la sfida*.

Andrea Carta

La scala dei sogni. Le montagne, le imprese, le idee, e le due vite di Marco Anghileri, l'ultimo romantico della Grigna, di Giorgio Spreafico, Teka Edizioni, 2015, pagg. 495 con numerose illustrazioni

ALFABETO DELLA MONTAGNA

«Il maggior servizio che si possa rendere ad una qualsiasi forma dell'attività umana consiste nel darle un valore prima ignorato». Spiro Dalla Porta Xydias cita (p. 171) questa frase di Irving, proprio parlando di sé. È, in effetti, una intera vita che il grande alpinista e presidente del “Gruppo Italiano Scrittori di Montagna” si impegna per rivelare il senso più intimo e profondo dell'alpinismo.

Questo suo ultimo libro, in forma di “alfabeto”, è un susseguirsi di riflessioni, fatti, personaggi, aneddoti dell'ultimo secolo di alpinismo. Come un distillato della sua lunghissima attività letteraria; riprende e valorizza riflessioni e citazioni dai suoi scritti e, dato che la sua vita è stata un lungo amore alla montagna, momenti della sua biografia, anche familiare (belle pagine dedica a suo padre, a suo fratello, ai figli) e professionale (l'attività teatrale e di insegnamento e, prima ancora, la difficoltà a trovare lavoro in Italia, in quanto cittadino greco).

Non credo che l'autore abbia bisogno di presentazioni. La sua lunga vita è stata alimentata costantemente dalla continua tensione alpinistica e dalla sensibilità artistica. E questo gli permette – forte di 55 anni di attività alpinistica (dal 1942 al 1997!) e di 107 vie nuove – di sostenere con forza il carattere spirituale e non solo sportivo dell'alpinismo. Una “etica dell'alpinismo” come innalzamento e ricerca della trascendenza, «*simbolicamente mezzo di asceti oltre che di ascesa*» (p. 37). Un altro cavallo di battaglia di Spiro è il “sentimento della vetta”: cosa attrae l'uomo sulle cuspidi? Non certo il panorama (per godere del quale, in genere, non occorre salire le pareti più verticali...). La loro bellezza, ma ancor più – anche se spesso non in maniera cosciente – la ricerca “dell'Alto”.

In questa galleria non manca una buona dose di ironia e anche di autoironia. E soprattutto emerge l'alto numero di amici e compagni di cordata, tutti ricordati con affetto e rispetto, senza confronti o invidie (di cui, ahimè, sappiamo essere colma la storia dell'alpinismo): onore al merito. Singolare che Spiro non abbia arrampicato con i due alpinisti cui maggiormente si ispira: «*Comici e Heckmair. Anche se ho iniziato la mia attività scalatoria due anni dopo la morte di Emilio e anche se con Anderl non ho mai arrampicato [...]. Da Comici ho imparato il fattore bellezza della scalata, da Heckmair il suo significato. Comici è stato per me quasi un idolo. Anderl un amico fraterno*» (p. 97).

Il libro è impreziosito dai disegni di Dunio, un giovane e ormai affermato illustratore di Falcade, nelle Dolomiti Bellunesi: le 24 lettere dell'alfabeto, magistralmente interpretate, fanno da capofoglio alla lunga serie di argomenti con cui Spiro apre la sua “miniera” agli appassionati di letteratura alpina.

Marco Dalla Torre

Alfabeto della montagna, di Spiro Dalla Porta Xydias, con i disegni originali di Dunio, Nuovi Sentieri, Falcade (BL) 2015, pp. 206, € 25.

TRA SCIENZA E MONTAGNA La storia dei “Ragazzi di via Panisperna”

Sono vari gli autori che hanno affrontato il tema di questo libro; la serie annovera anche un film di Gianni Amelio. Ma è la prima volta, per quanto mi risulta, che ne viene considerato in modo organico e molto documentato un aspetto tutto particolare; quello della comune passione del “gruppo” per la montagna in parallelo con la loro attività scientifica.

Lo spessore della personalità dei protagonisti nelle sue grandi linee è ben noto: nomi come Enrico Fermi, premio Nobel per la fisica nel 1938, Edoardo Amaldi, Emilio Segrè, Oscar D’Agostino, Franco Rasetti, – per citare solo quelli che compaiono in una celebre fotografia del 1934 – fanno parte della storia culturale del nostro paese, come pure Mario Salvadori, Ettore Majorana, Giovanni Enriques, Bruno Pontecorvo. Se non altro, l’opinione pubblica li ricorda per il fatto che alcuni di loro, di origine ebraica, furono costretti ad emigrare all’emanazione delle leggi razziali del 1938; per non parlare della notorietà di Fermi per aver partecipato alla concezione della bomba atomica.

Il lavoro di ricerca sotteso al testo è veramente notevole. Gli autori hanno potuto avvalersi dell’archivio di Edoardo Amaldi conservato presso la Facoltà di fisica della Università di Roma, già studiato da Giovanni Battimelli; ma anche di appunti, ricordi, fotografie conservati presso i familiari. Anche in *Lessico familiare* di Natalia Ginsburg, ad esempio, è citata ampiamente l’attività alpinistica giovanile di Franco Rasetti; ed è degna di nota la cura degli autori nel risalire dalle fotografie degli album di famiglia alle relative ascensioni. Il volume pertanto presenta caratteri inediti, che lo distinguono da altri studi nella materia.

Aprè il volume una introduzione che ricostruisce l’origine (1873) della Sezione di Roma del Club Alpino – fortemente voluta da Quintino Sella una volta trasferitosi nella capitale a motivo della carica – e il tono dell’ambiente alpinistico relativo. In essa, è riservato uno spazio ad Enrico Abbate, alpinista di origine milanese ma trasferito a Roma per motivi professionali: fu un minuzioso conoscitore dell’Appennino Centrale e pubblicò nel 1888 una *Guida del Gran Sasso*. Abbate, poco conosciuto dalla storiografia del CAI, ebbe il grande merito di aprire ai romani le vie delle montagne abruzzesi.

Segue la descrizione dell’attività scientifica italiana nel campo della fisica, a partire da Pietro Blaserna, a fine Ottocento, fino ai nostri gruppi; fu Orso Mario Corbino lo scienziato che intuì le eccezionali capacità di alcuni “ragazzi” delle facoltà di fisica di Pisa e Roma

e li chiamò all’Istituto di fisica di Roma, sito allora in via Panisperna. In nota, e per tutto il volume, l’accurata biografia di ogni protagonista citato, così da costituire una preziosa fonte di informazioni per lo studio dell’evolversi di quel periodo “magico” che pose le basi di una eccellenza italiana, anche oggi riconosciuta.

Erano veramente ragazzi: tutti intorno ai vent’anni, e dotati di una formidabile attitudine a “fare squadra” costituirono spontaneamente – e qui ci riferiamo alla seconda parte del volume – un gruppo di alpinisti che, senza raggiungere mete spettacolari ma con ascensioni di tutto rispetto, portarono in montagna l’amicizia che li legava in laboratorio. Questo è uno degli aspetti interessanti del libro: mettere in evidenza il forte legame di amicizia esistente fra loro. È ben vero che facevano capo alla SUCAI romana: ma non risulta che partecipassero alla vita sociale o abbiano ricoperto cariche. Per testimoniare la solidità dei legami di amicizia esistenti, il volume ricorda l’episodio del 1929 che vide due sucai romani – Cambi e Cichetti – dispersi sul Gran Sasso per una eccezionale tormenta di neve: in loro soccorso partirono anche Amaldi ed Enriques, che compirono una notevole impresa sci-alpinistica che riuscì purtroppo vana.

Scienza e montagna dunque: per le decadi 1920 e 1930 il gruppo dei “ragazzi” riuscì a conciliare il lavoro di ricerca con lunghe vacanze in tutto l’arco delle Alpi. Ma negli anni Trenta la ricerca divenne l’attività principale e forse più feconda, per culminare nel conferimento ad Enrico Fermi del premio Nobel per la fisica (1938). Gli autori indicano il trasferimento in America di Fermi, immediatamente dopo il ritiro del Nobel, come la conclusione della attività dei “ragazzi”. Ma non per questo cessò per alcuni di loro la consuetudine di andare in montagna insieme: il libro documenta infatti con precisione le salite di Enriques insieme a Rasetti e Gino Martinoli fino al 1964.

Un episodio interessante e senz’altro inedito chiude il volume: il racconto della ultima escursione alpina di Enrico Fermi. Nel luglio 1954 infatti venne in Italia e andò a visitare il laboratorio per i raggi cosmici del Col du Midi, presso l’omonima Anguille du Midi. Per raggiungerlo, il famoso scienziato dovette compiere un breve tragitto sul nevaio, dopo aver raggiunto la zona usando i carrelli di servizio della funivia in costruzione ... non gli sarà mancata di certo l’emozione dell’alta montagna ritrovata.

Lorenzo Revojerà

Tra scienza e montagna. La storia dei “Ragazzi di via Panisperna” di Giovanni Battimelli e Giovanni Di Vecchia - Nuovi Sentieri, Belluno – 2016 – pagg. 77

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

COURMAYEUR
Libreria Buona Stampa

CUNEO
Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

FIRENZE
Libreria Stella Alpina
Via Corridoni, 14/B/r

GENOVA
Libreria Mondini & Siccardi
Via Cairoli, 39 r

IVREA
Libreria San Paolo
Via S. Martino, 6

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

MESTRE
Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

MILANO
Libreria Hoepli
Via Hoepli, 7

Libreria dello Sport
Via Carducci, 9

PADOVA
Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO
Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA
Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO
Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

TRENTO
Libreria Disertori
Via Diaz, 11

VERONA
Libreria Paoline
Via Stella, 19/D
Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA
Libreria Galla
Corso Palladio, 11